

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 13 - 25 luglio 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo si occupa della prossima settimana Sociale dei Cattolici d'Italia e l'editoriale esamina alcuni aspetti dell'attenzione al Concilio sull'opinione Comune.

In 2 e 3 pagina un bel commento alla parabola del buon Samaritano, di don Ciataglia.

Nella linea di preparazione al Concilio di questi numeri estivi di Ricerca in 4 e 5 pagina pubblichiamo una meditazione sulla Chiesa nella Storia.

In 7 un resoconto sulla Settimana Sociale dei Cattolici di Francia, e in 8 una documentazione per il tema sulle professioni —

Si può dire che ci sia una sensibilità religiosa del Concilio ma anche una sensibilità sociale. E ci spieghiamo. C'è un modo di intendere il Concilio, che parte dall'interno della Chiesa, e che perciò « sente » questo avvenimento come connesso alla realtà misteriosa della comunità dei cristiani; non ne sopravvaluta gli aspetti giuridici e formali, quanto piuttosto ne apprezza la reale consistenza spirituale, di momento che riassume una esperienza decennale, ma nel centro della vita spirituale, nel momento dell'incarnazione storica del Corpo Mistico di Cristo.

Chi la vede così, è assai diverso da chi osserva il Concilio come l'Assemblea di una società umana: da chi ne fa oggetto di studio giuridico-sociologico, da chi ne esamina gli aspetti di riforma di struttura, di disciplina, di rito senza andare alle giustificazioni profonde di queste riforme, che pure vi saranno.

Se vogliamo è l'eterna dialettica dello spirito e della materia. Di chi vede solo lo spirito e si trova a giudicare la materia come un compromesso, e di chi vede solo la materia e giudica lo spirito come un'illusione. Il cristiano è lontano da queste due strade opposte. Per il cristiano spirito e materia non si escludono né si contraddicono. E una realtà materiale, umana, sociale, nelle sue implicanze, non solo partecipa dello spirito ma è da esso inscindibile; non sarebbe senza di esso.

Il Concilio è così; una assemblea umana, ma governata dallo Spirito Santo, quand'anche le cose che ivi si decidano e si discutano, siano decise e discusse da uomini che singolarmente sono fallibili e peccatori. Questo anima la Fede e la Speranza del cristiano, questo è il fondo di ogni suo giudizio e di ogni sua attesa. In questo clima le decisioni giuridiche, e disciplinari, e dogmatiche, e liturgiche, non potranno essere guardate solo per quello che significano sul piano della vita sociale, per la comunità dei cristiani in mezzo alla comunità di tutti i figli di Dio; saranno invece considerate nel contesto della realtà misteriosa, spirituale e divina, che di queste decisioni sarà stata la matrice nascosta, ma più vera e reale. Non possiamo evidentemente negare al laico il diritto di giudicare il Concilio in quegli aspetti che siano consentanei alla sua spiritualità, non cristiana o addirittura atea; ma ci scandalizza il fatto che nessuna riserva di buona fede sia lasciata sospesa, né presupposta per quella realtà spirituale in cui soprattutto noi crediamo. Per fare un esempio se il Concilio sancisse la legittimità del divorzio tutti i laici sarebbero contenti e direbbero che la Chiesa va verso il futuro; poiché certamente il Concilio non lo sancirà, i laici diranno che la Chiesa non è ancora matura, che forse bisognerà aspettare ancora qualche altro Concilio.

Con ciò si realizza ancora una volta quella incomprensione sulle cose spirituali, che poi tutti sono pronti a stupirsi se genera altrettanta incomprensione sul piano della convivenza sociale.

Il senso del soprannaturale non è patrimonio esclusivo dei cristiani, ma i laici si comportano come se fosse una innocua fissazione che bisogna perdonare purché non influisca troppo sulla vita sociale, e, aggiungiamo, giacché tutto finisce qui, politica.

Così nascono le pretese riformistiche della vita della Chiesa, che prescindono completamente dalla realtà del Concilio: e così si instaura una psicosi critica che conduce al risultato di giudicare il Concilio solo per quel tanto che riuscirà a riformare la Chiesa come società naturale. Se non lo scopo, il risultato sarà di falsare il giudizio sul Concilio, e questo, se non ci si adopera ad evitarlo, costituirà motivo di scandalo per tutto il mondo che è nell'attesa di quello che il Concilio dirà.

Non è nostro scopo quello di cambiare le idee altrui; non lo faremmo neanche se potessimo, giacché la verità, la conquista della verità, è un moto interiore di ciascuno, e imporre dal di fuori è motivo di scandalo. Ma è nostro dovere mettere in guardia coloro che attendono il Concilio cristianamente, contro questa mentalità e contro queste idee. L'ambiente universitario, quello in cui svolgiamo la nostra azione apostolica, è quello che « sente » più voci, e che a queste voci è più sensibile. A questo

(continua a pagina 3)

Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi

All'osservatore anche superficiale della comunità italiana e più in generale delle comunità moderne non può sfuggire la sempre maggiore rilevanza che assumono i mezzi audiovisivi in ordine allo sviluppo sociale e alle rapide trasformazioni che in questo senso caratterizzano il nostro tempo.

La complessità e la molteplicità degli aspetti, sotto i quali il problema può essere visto, appare sempre più chiara nella migliore sociologia; e la serie dei convegni, degli studi e dei dibattiti sull'argomento testimoniano la sempre maggiore presa di coscienza della indispensabilità di una considerazione attenta e documentata su questi strumenti di comunicazione di educazione e di formazione alla vita sociale.

Contrariamente ad altri paesi, però, non ci sembra che in Italia tali studi siano stati fin qui affrontati con la serietà e l'importanza che meritano: generosi, ma rari gli studi meritevoli di citazione bibliografica sull'argomento e comunque settorializzati in aspetti particolari del problema che vanno preferibilmente dalle rigorose rilevazioni sui tassi di ascolto a studi specializzati su precisi ambiti — più frequentemente quelli giovanili — e sulle influenze che su questi ambiti esercitano

i mezzi audiovisivi.

Tanto più meritoria quindi l'iniziativa della Settimana Sociale dei cattolici d'Italia che si propone quest'anno nella sua trentacinquesima edizione il tema vasto e complesso di «Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi».

Confermando una viva tradizione di sensibilità ai problemi sociali più attuali del nostro tempo, le Settimane Sociali tratteranno questo tema a Siena nei giorni 24-29 settembre sforzandosi di concentrare l'attenzione sulle più importanti implicanze sociali derivanti dalla diffusione dei mezzi audiovisivi.

Il programma organico delle lezioni affidate a illustri docenti e personalità del mondo Cattolico, così come l'accurata preparazione, e presentazione che del tema è stata fatta negli organi della stampa, garantisce uno sviluppo della Settimana che si rivelerà certo interessante e ricco di spunti.

In particolare è elemento degno di nota che i cattolici italiani assumano responsabilmente l'iniziativa di un approfondimento che, fondato su serie documentazioni, non si arresti alla pura e semplice rilevazione sociologica, ma su questa imposti una elaborazione dei dati emersi per proporre indicazioni e pro-

spettive di sviluppo di tali mezzi.

Il tema «Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi» incentra l'attenzione — più che sui singoli strumenti di diffusione e sulle diverse caratteristiche che questi presentano — sulle incidenze sociali che tali mezzi operano nella vita della comunità.

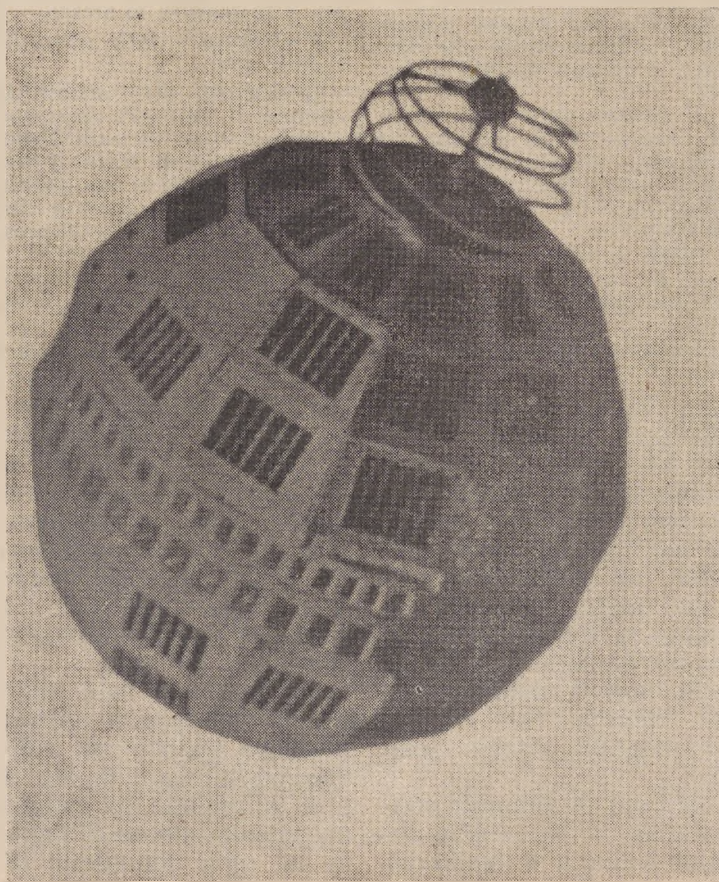
E' fuori di dubbio che la sempre maggiore frequenza di interesse riesce a produrre una diffusione della cultura e una diretta comunicazione di esperienze che sembrava impensabile prima che gli sviluppi e i perfezionamenti tecnici creassero la rivoluzione fondamentale del linguaggio di trasmissione, dalla forma tradizionale dell'ascolto a quella moderna della immagine visiva.

E certamente i mezzi fondati sulla immagine visiva sono quelli che con maggiore penetrazione provocano quelle modificazioni di mentalità, quelle aperture di prospettive, e di conseguenza quei problemi che a Siena ci si propone di studiare e considerare.

Anche prescindendo per ipotesi dai programmi e quindi dal problema del loro adeguamento a contenuti validi, già il fatto in sé di tale diffusione opera profonde incidenze nella vita delle persone

Italo De Curtis

(continua a pag. 2)



Col Telstar le conquiste spaziali aiutano i popoli a conoscersi. Questa è, una volta tanto, opera di pace.

(continua da pag. 1)

soprattutto per quel che riguarda le relazioni più varie che le persone intrecciano nelle loro quotidiane esperienze.

Su un piano generale di vita democratica del nostro paese, la comunicazione delle idee operata soprattutto attraverso la radio e la televisione educa ed abitua ad un sempre maggiore interesse per la vita pubblica creando i presupposti di una maggiore partecipazione di tutti alla vita della comunità.

Tale funzione di educazione civica e democratica appare nella società italiana di interesse tutto speciale se si pensa da un lato alla sensibilità particolarmente scarsa per i problemi più vivi della società che superino gli schemi del gusto scandalistico, dall'altro all'impostazione stessa di gran parte della stampa italiana che, chiaramente industrializzata, tende a rifiutare i compiti di educazione e di formazione economicamente improduttivi, per continuare ad assecondare il gusto del pettegolezzo e contribuire ad una diseducazione sociale grave e pericolosa.

Si suole parlare opportunamente di «canali di comunicazione», ponendo l'accento sulla democraticità di tali strumenti nel senso che non si ha e che non si deve avere una trasmissione dall'alto verso il basso, ma un movimento complesso di circolazione in cui tutti nei modi e nei termini più vari partecipino attivamente.

Tale movimento circolatorio, rendendo possibile una più frequente comunicazione delle esperienze diverse, permette e facilita fenomeni di maggiore comprensione tra persone di ambienti diversi e agevola quel processo di coesione che è indispensabile in una società moderna comunitariamente organizzata.

Se poniamo mente al problema maggiore della società italiana, a quel problema del Mezzogiorno che così faticosamente si trascina da tanti anni, possiamo legittimamente constatare che i mezzi audiovisivi stanno giocando un ruolo educativo di non secondaria importanza prospettando modi di vita finora sconosciuti negli ambienti meridionali e stimolando ulteriormente un ritmo produttivo accelerato e una più piena utilizzazione delle moderne strutture sociali.

In un recentissimo convegno svoltosi a Taranto a cura dell'Ente dello Spettacolo su «Le incidenze sociali, culturali e formative degli audiovisivi nel mezzogiorno d'Italia» tale tema è stato studiato e approfondito

Il buon samaritano

Dal volume uscito recentemente per i tipi della Editrice Studium «Cristo è presente», di don Clemente Ciattaglia presentiamo il capitolo dedicato al commento del Vangelo della XII Domenica dopo Pentecoste; affinché i nostri lettori si facciano una idea, più che attraverso una recensione, del modo in cui l'opera di don Ciattaglia è concepita, e della la profonda aderenza alla realtà del mondo moderno che la caratterizza.

Ringraziamo l'Autore e l'Editore, che ci hanno permesso questa pubblicazione.

Domenica XII dopo Pentecoste

Il Signore ci ammaestra con infinita pazienza

Anche quando la verità esposta preclude ogni via di contraddizione, l'animo mal disposto ad accettarla, riesce a trovare una scappatoia alla sua evidenza ricorrendo a nuove domande. E' la tattica usata dal dottore della legge, il quale tenta di sfuggire alla riprovazione del Maestro che aveva messo a confronto l'indifferenza della generazione presente, con l'ansia dei profeti e dei re che «desideravano vedere quello che voi vedete e non lo hanno veduto, ed ascoltare quello che voi udite e non lo hanno udito».

Il dottore della legge domanda: «Maestro, che cosa debbo fare per avere la vita eterna?». La domanda è buona, ma il dottore l'ha presentata per «tentare» Gesù. La bontà della richiesta cioè, gli serve soltanto per coprire il desiderio di mettere in difficoltà il Signore. Anche Gesù risponde con una domanda che gli permetterà di vincere anche nel modo il suo contraddittore: «Che cosa sta scritto nella legge? che cosa vi leggi?».

L'esperto della legge non poteva evitare la risposta esatta; e cioè: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta l'intelligenza; e il tuo prossimo come te stesso». Ma la risposta che dimostra la sua perfetta informazione intorno a ciò che va domandando, scopre il suo gioco; ed al Signore non rimane che concludere: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai». Dove può anche essere afferrato il rimprovero — Che cosa vai dunque cercando? Sai bene quello che devi fare. Piuttosto deciditi a farlo!

Il dottore della legge sente il bruciare della risposta, e «volendo giustificarsi», ritenta la prova con una seconda domanda: «E chi è il mio prossimo?».

Nella condotta del Signore con gli uomini c'è una pazienza infinita. Avrebbe potuto

mo mortificare il suo interlocutore, come ha fatto altre volte sferzando l'ipocrisia degli scribi e dei farisei, ma il Signore l'ha fatto quando non c'era altra medicina per tentare di guarirne la perversità, e quando era necessario proteggere la buona fede dei terzi, dalle insidie dei farisei. Abituamente il Signore risponde con animo sereno e con espressione pacata. Continua cioè Gesù la propria missione di Maestro, comunicando la verità come rispetto anzitutto per la verità stessa: che è rispetto a Dio; verità essenziale ed infinita; e come dono agli uomini che l'avranno a disposizione per tutti i momenti in cui saranno disposti a lasciarsi penetrare da essa con animo docile. La malizia cioè dei presenti non distrae il Signore dalla sua missione di rendere testimonianza alla verità, venuti così, talvolta, proprio dalla risposta alle domande capziose dei suoi nemici.

Com'è appunto per la parabola del Buon Samaritano, nella quale il Signore descrive anzitutto se stesso: il Divino Samaritano chino sulle piaghe dell'umanità derubata della Grazia, ferita dal peccato, abbandonata lungo la via senza la speranza di potersi risollevarsi e riprendere il cammino verso il cielo che Dio le aveva preparato come sua casa. Qui il Signore non usa il vino e l'olio per medicare le nostre piaghe, ma il suo sangue versato fino a consumazione completa. Gesù è il Divino Samaritano che si china sopra ciascuno di noi con premura e tenerezza infinita, per guarire le nostre piaghe, dandoci insieme, ed in se stesso, il modello della bontà premurosa che arrivi a trasformare ciascuno di noi, in samaritano buono verso i propri fratelli.

Sino alla fine continua la resistenza del dottore della legge, e sino alla fine continua la bontà del Signore. Infatti alla domanda di Gesù intorno a chi si era dimostrato prossimo per colui che s'imbatte nei ladroni, il dottore rispose: Colui che gli usò misericordia. Non dice: Il Samaritano, per non sottolineare con le sue parole la mortificazione di vedere esaltata una categoria di persone che egli disprezzava. E tuttavia il Signore continua ad essere sollecito di condurre alla bontà anche questo caparbio, e conclude: Va, e tu pure fa lo stesso.

I «ladroni» della parabola e della vita

Il Signore dice anche ad ognuno di noi: «Fa questo e vivrai», e cioè: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso».

Di questa legge fondamentale del Cristianesimo, Gesù

dà una illustrazione pratica nell'uomo aggredito, derubato, ferito e lasciato dai «ladroni» lungo la strada che va da Gerusalemme a Gerico; nel sacerdote e nel levita che passano accanto al ferito senza soccorrerlo, nel Samaritano che invece ne medicò e fasciò le piaghe, lo trasportò con il suo giumento all'albergo pagandone le cure e l'alloggio.

Con la parabola del buon Samaritano il Signore ha trasportato il comandamento dell'amore per il prossimo, in una realtà di vita intensamente drammatica, nella quale ogni personaggio illustra i vari comportamenti degli uomini davanti al precetto dell'amore fraterno; vi è il fratello sofferente nel viandante; vi sono i tormentatori spietati del

tenti all'osservanza dei principi di bontà dai quali la categoria si qualifica. Così non basta appartenere alla Chiesa per avere il merito della bontà cristiana, se la nostra condotta non è in armonia con le norme di bontà che la Chiesa insegna. L'appartenenza alla Chiesa diventa anzi un motivo di colpa maggiore per l'indegnità della condotta.

Gioverà a ciascuno di noi chiedersi in quale personaggio della parabola si trovi meglio rappresentato: se riusciremo a vedere giusto e ad essere sinceri, potremo incontrare la nostra condotta in ciascuno di quei personaggi. La nostra condotta potrebbe, volta a volta, averci avvicinato al viandante derubato e ferito, al sacerdote e al levita indifferenti, al buon samaritano, all'albergatore pagato, agli stessi «ladroni».

I «ladroni» non sono soltanto quelli che per la strada



prossimo nei rapinatori a mano armata; vi sono gli indifferenti sul dolore altrui negli addetti al tempio; vi è l'amore fraterno efficacemente attivo nel Buon Samaritano; vi è infine un albergatore che partecipa all'opera soccorritrice del Samaritano per amore della paga che gliene viene data.

Tra tante persone una soltanto raggiunge la perfezione della osservanza della legge. Ed è una Samaritano; cioè una persona che gli ebrei relegavano tra i peccatori, e che dimostra come non basti appartenere alla categoria dei buoni per compiere le opere della bontà. Non è certamente a caso che il Signore ha posto il sacerdote ed il levita fra gli indifferenti sul dolore del prossimo: essi che avrebbero dovuto essere i più solleciti a soccorrerlo! L'appartenenza cioè alla categoria dei buoni non ci garantisce dall'errore personale, se non siamo at-

cioè il rispetto e la tutela della persona e delle comunità varie in cui si inserisce, prima di tutte quella famigliare.

Proprio per esaminare tale rapporto, a Siena i cattolici italiani, attingendo al pensiero sociale della Chiesa, vorranno dire una loro parola che sia di indirizzo e di proposta consapevole.

Le conoscenze accelerate, non criticamente recepite, la cultura imposta dall'alto senza possibilità di differenziazione di ambienti, le distrazioni che all'interno del nucleo famigliare possono provocare intiepidimento di calore affettivo nel rapporto genitori-figli costituiscono l'altra faccia più problematica di un fenomeno tanto positivo e importante.

Lo sguardo di tutti è rivolto a chi è responsabile di tali strumenti perché sia consapevole della delicatezza e della vastità del fenomeno e sappia con competenza e ocularità operare per uno sviluppo e una diffusione che non offenda, ma faciliti l'autonomia, libera e consapevole elevazione culturale e spirituale e sociale delle persone.

Italo De Curtis

fermano i viandanti e li rapinano. Se vogliamo, costoro, nel loro genere, sono i più schietti ed i più esposti a pagare le conseguenze del loro mestiere. Potremmo concludere che, nel loro genere, sono anche i più rispettabili. Ma «ladroni» sono tutti coloro che privano i fratelli dei loro beni: anche una mercede non giusta, anche l'imbroglio in un affare, anche una speculazione ingiusta, anche una pratica lasciata marcire negli archivi, anche una prestazione operaia, artigiana e professionale resa male, sono un furto, se tolgono al fratello quanto legittimamente gli spetta.

I depredati da questa più elegante e meno pericolosa maniera di rapinare, sono innumerevoli. Giacciono anch'essi lungo la via: feriti dai morsi della povertà o della miseria che ne sia seguita; esulcerati dall'aspirazione del torto subito; logorati dall'attesa di una mano pietosa che li risollevi; forse avviati alla disperazione; forse vicini alla fine per l'inedia sopravvenuta alle loro risorse fisiche e morali.

Forse qualcuno di questi fratelli è lì perché noi ve l'abbiamo gettato: per egoismo, o per leggerezza, trascuratezza, pigrizia, impazienza. Potremmo anche aver dimenticato le loro persone ed il nostro torto; potremmo anche non averle conosciute mai, se il danno è derivato loro da una nostra azione generale che li ha colpiti a distanza ed a moltitudine. Intanto son lì che ci maledicono. E' soprattutto quella sofferenza che, come il sangue d'Abele grida vendetta al cospetto di Dio contro di noi.

Forse certe nostre ingiustizie sono diventate tanto più grandi di noi che non riusciamo più a ripararle: per esse non possiamo che domandare perdono, e piangere e pregare; altre possono essere riparate, e dobbiamo farlo con urgenza. Qui non è soltanto il fratello sofferente che per motivo di carità aspetta il nostro soccorso di buon samaritano, ma è la giustizia che domanda di trasferirci sollecitamente dalla categoria dei «ladroni» a quella dei penitenti che sanano le ferite da essi stessi aperte comprese quelle aperte nella propria anima per l'ingiustizia commessa.

E' vana ogni legge che non obbedisca alla legge dello spirito.

Le buone leggi sono la garanzia della convivenza ordinata di un popolo. Esse nascono dallo spirito migliore di esso: son l'animo, la cultura, la civiltà codificata di esso. Almeno quando non siano imposte dall'arbitrio di una prepotenza che l'abbia reso schiavo o non siano uscite da un'abberrazione collettiva.

L'animo poi di un popolo germoglia sulle attitudini e le finalità della natura umana quale Dio l'ha voluta; più o meno direttamente a seconda che di più o di meno quel popolo cammini secondo le vie del Signore.

Perciò ogni legge che sia giusta, trova il suo fondamento ultimo ed immutabile in Dio; nella sapienza di Dio, nella giustizia di Dio, nella carità di Dio.

E' un cammino veramente luminoso allora questo della legge che parte da Dio. Essa è già implicita nel concetto di uomo quando questi è ancora nella mente di Dio; s'incarna, per dir così, con l'uomo, quando questi viene ad esistere; si esprime nei suoi modi di pensare, di volere, di agire, quando l'uomo vive secondo il costume della sua civiltà; si codifica infine chiudendo nella sua formula breve molteplici elementi del suo lungo cammino.

A vedere tuttavia la legge

nell'aridità dei suoi formulari, potrebbe apparirci con volto arido, duro, forse spietato. E questo aspetto è anche una realtà della legge che rudemente potremmo sentire su noi, quando la nostra condotta si fosse posta contro la norma comune, o quando la legge fosse ingiusta, o ingiustamente applicata, o quando i suoi formulari enucleati dagli uomini, non avessero tenuto il passo con la civiltà di un popolo che cresce sull'uso migliorato della ricchezza che è nella sua natura. Una maniera anche questa perché la legge diventi ingiusta, ed un elemento per sollecitare i cittadini ad adeguarla e se stessi quando i formulari delle loro leggi non contengono più l'anima della loro civiltà che crescendo, è uscita da essi.

E ciò sarà tanto più facile che lo facciano equamente se questa fatica la faranno avendo in mente il Signore. Direi anzi che sia loro impossibile darsi buone leggi, se nel farle non guarderanno a Dio che è l'origine di ogni giustizia e che ci ha resi capaci persino di perfezionare un «patto» che regola i nostri rapporti con lui sopra di un piano a noi soprannaturale: «E' Dio che ci ha resi capaci di essere ministri del nuovo patto, non della lettera materiale, ma dello spirito».

E' un patto che si articola in leggi da osservare per la vita eterna, ma che riversa la sua luce anche sopra ogni legge terrena. La vita di là in realtà ce la prepariamo con la vita di qui: con le azioni compiute qui; secondo le norme che ci siamo date e con la osservanza di esse.

Come nel darci le nostre leggi, non possiamo prescindere da Dio che ci ha creato, così non possiamo prescindere da Dio che ci ha redento.

Fondare con questo animo le leggi mentre è onorare Dio, è garantire in partenza la loro giustizia, ed è invitare i cittadini a trovare in ogni legge il Signore; con quanto gli uomini trovano trovando Dio.

Con ciò siamo entrati nel vivo del nostro discorso per capire nel suo significato più profondo ancora una frase che ci viene oggi ripetuta dall'Apostolo: «Perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica». Che ciò sia giusto, è facilmente intuibile quando al di là della lettera che contiene la legge dei patti divini, come dei patti umani, troviamo il Signore. Se è infatti lo Spirito che vivifica, nessuno Spirito vivifica più dello Spirito che è Dio.

Gli uomini si danno, insieme alle leggi, i custodi di esse: che vigilano e che giudicano sull'osservanza di esse. Ma qui c'è un custode che è nella stessa legge, e che difende i cittadini dalle insidie insite negli stessi formulari della legge; da quella «lettera» cioè che «uccide» ove sia dissociata dallo spirito che l'anima; riducendola ad un peso fastidioso e ingombrante, o ad un gingillo inoperante, o ad un tranello per il danno dei meno forti e dei meno scaltri. Ciò che nessuno avrà il coraggio di compiere, se in ogni legge così violentata sentirà gemere e protestare lo Spirito che è Dio.

Quando anzi è allo Spirito che guardiamo più che alla lettera, la nostra preoccupazione non sarà tanto di vigilarci per non incappare nella violazione della legge, quanto di osservarla secondo l'ampiezza maggiore dello spirito che l'anima.

Se non arriviamo a questo, diventa inutile anche la conoscenza della legge: com'era per quel «dottore della legge» che meritò sentirsi dire da Gesù: «tu hai risposto retamente». Egli infatti aveva detto speditamente a memo-

ria la formula del duplice precetto della carità. Ma il saperlo non era di utilità a quell'uomo al quale il Signore dovette aggiungere: «O bene, fa questo e vivrai».

Beati gli occhi che vedono

«Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete; poiché io vi dico che molti profeti e re desiderarono di vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e di udire ciò che voi udite, e non lo udirono».

«Ciò che» gli ascoltatori del Signore vedono ed odono, è la sua persona e i suoi insegnamenti. Essi hanno la ventura di «vedere» e di «udire» il Figlio di Dio. Si avvera così per l'uomo l'impossibile, poiché è veramente impossibile raggiungere Dio con i nostri sensi. Essi sono materia e sono adatti per incontrare la materia. Possono godere delle forme, dei colori, delle armonie sensibili presenti nei corpi, ma niente che sia spirituale riesce a colpirla ed a scuoterla dalla loro inerzia. Il loro campo è la percezione che non esce dai limiti materiali. Già la sensazione per cui avvertiamo i sensi in azione,

non appartiene più ai sensi; almeno esclusivamente. Se nel nostro sguardo aperto sul mondo dovessimo rimanere a ciò che ne prendono i sensi, non conosceremmo il mondo. Saremmo la macchina fotografica capace di fissare anche i particolari più minuti, ignorando tuttavia di averli serrati in noi stessi. Nemmeno conosceremmo quanto emerge dai particolari fissati, perché l'occhio può vedere i particolari e l'insieme di un quadro, ed ignorare la bellezza del quadro. La funzione dei nostri sensi non è dissimile cioè dalla funzione dei sensi degli animali. Sarà la nostra intelligenza e con essa il corredo delle nostre potenze spirituali, che vedranno nei dati materiali procurati dai sensi, ciò che i sensi non vedono.

Nel richiamo del Signore alla beatitudine di vedere «ciò che voi vedete», c'è la tristezza dell'artista che presenta la sua tela ad occhi inadatti a raggiungere la bellezza dell'arte; c'è l'invito del Maestro a penetrare i dati presentati ai discepoli; e l'invito del padre ad avvertire

ed a capire la ricchezza presentata ai figlioli, perché dinanzi agli occhi di tutti non rimanga una verità inutilmente stupenda.

Dicevamo che Iddio è inaccessibile ai sensi. Adeguatamente anzi, è inaccessibile anche alle nostre intelligenze. Nulla infatti che sia infinito può essere contenuto in ciò che è finito. Tuttavia una possibilità di incontro tra Dio spirito purissimo e la nostra intelligenza, che nei suoi limiti è tuttavia spirituale, esiste. Tale incontro, sebbene imperfetto, è assolutamente precluso ai nostri sensi lasciati a se stessi.

E tuttavia è avvenuto questo fatto incredibile: che l'occhio umano poté vedere Dio nel Verbo Incarnato. Lo poté anzi contemplare anche l'occhio degli animali incontratisi con lui. Perfino le creature inanimate raggiunsero la sua persona: la illuminò il sole, le piante la coprono della loro ombra, il grano divenne suo pane, e l'acqua sua bevanda. Perché Dio invisibile ed inaccessibile, aveva assunto le nostre forme; queste anche della nostra materia. Anche questo nostro mondo della materia bruta, ha ospitato così Dio fino a condizionarne la vita alle proprie leggi: della stanchezza, della sete, della fame; e dell'agonia e della morte quando la materia gli divenne i flagelli, i chiodi e la croce.

Qui ci sorprende di non vederne gli uomini colti da incontenibile stupore. Veramente alcuni di essi hanno conosciuto i rapimenti seguiti alla contemplazione del Verbo incarnato. E' innumerevole anzi il numero di essi nel succedersi delle generazioni. E per tutti essi, l'incontro con Iddio visibile è stato memorabile. Ha mutato la loro vita. Ne ha fatto la vita dei santi e dei martiri. E sono «una folla incalcolabile», e tuttavia eccessivamente sparuta al confronto dell'altra che ignora il Verbo diventato Uomo; che ne ha sentito la notizia senza badarvi, senza voltare il capo al fatto inimmaginabile e determinante per il nostro mondo e per la nostra persona.

Siamo fatti così: ansiosi di conoscere l'altra faccia della nostra pallida luna, ed indifferenti al volto di Dio che ci viene incontro; tentiamo l'impossibile per strappare i suoi segreti al creato, e ci rifiutiamo di ritornare sulle pagine del Vangelo per conoscere i segreti del Creatore; ascoltiamo ammutoliti le scoperte che la scienza svela, e sopportiamo annoiati la Verità che Dio ci rivela; siamo disposti a disintegrarci nello spazio che si difende implacabilmente dai voli delle nostre conquiste, e voltiamo le spalle a Dio che ci viene incontro per offrirci la sua vita, ad aggiungersi a quella che già possediamo.

Siamo come quel dottore della legge che, messo alle strette, cambia discorso determinando l'incredibile fatto dell'uomo che vuole mettere alla prova il Cristo di Dio. Proprio così: «Ed ecco un dottore della legge, per metterlo (Gesù) alla prova, si levò a dire...». E ridotto da Gesù al silenzio, non tace, ma insiste con un'altra domanda.

Continueremo così all'infinito, perché pure una domanda è un'evasione, quando è per rifiutare una verità che ci fu dimostrata. Ed è comodo chiedere interminabilmente, quando ne siamo intanto liberati dall'onere di rispettarla nella vita gli insegnamenti che ci vennero dati.

Perciò il Signore tronca l'inutile discussione invitando il sacciente dottore a preoccuparsi piuttosto di mettere in pratica quanto già sapeva: «Va, anche tu fa lo stesso».

Clemente Ciattaglia



(continua da pagina 1)

ambiente va la nostra attenzione principalmente, e ad esso rivolgiamo le nostre preoccupazioni.

Azione cattolica è anche questo: l'opera di comprendere le realtà profonde della Chiesa, di studiarle, per sé e per gli altri; l'opera di chiarire a sé e a coloro con cui viviamo a contatto, che cosa significa la realtà e che cosa significano i fatti della vita del cristiano. Non tanto per convincere gli altri, quanto perché sappiano giudicare, perché sappiano che cosa è lecito e che cosa non è lecito attendersi.

In quest'opera la FUCI è più che mai vicina alla vita diocesana, è vicina ai suoi vescovi, con l'assistenza dell'azione apostolica laicale, con la preghiera, con lo studio, con la vita cristiana di ciascuno, che è vita della Chiesa in noi, e che «fa» la vita della Chiesa in tutto il mondo.

Facciamo che i cristiani non cadano nella tentazione materialistica di dimenticare la realtà soprannaturale della Chiesa. Che la stampa non cattolica, incombente per quantità e per suggestione, non scandalizzi l'anima del cristiano predisponendola ad attese che non sono da cristiano. E' questa, lo diciamo senza presunzione, ma con profonda convinzione, anche opera nostra. Osiamo dire di più: se sappiamo agire da cristiani, è opera che non può essere compiuta senza di noi.

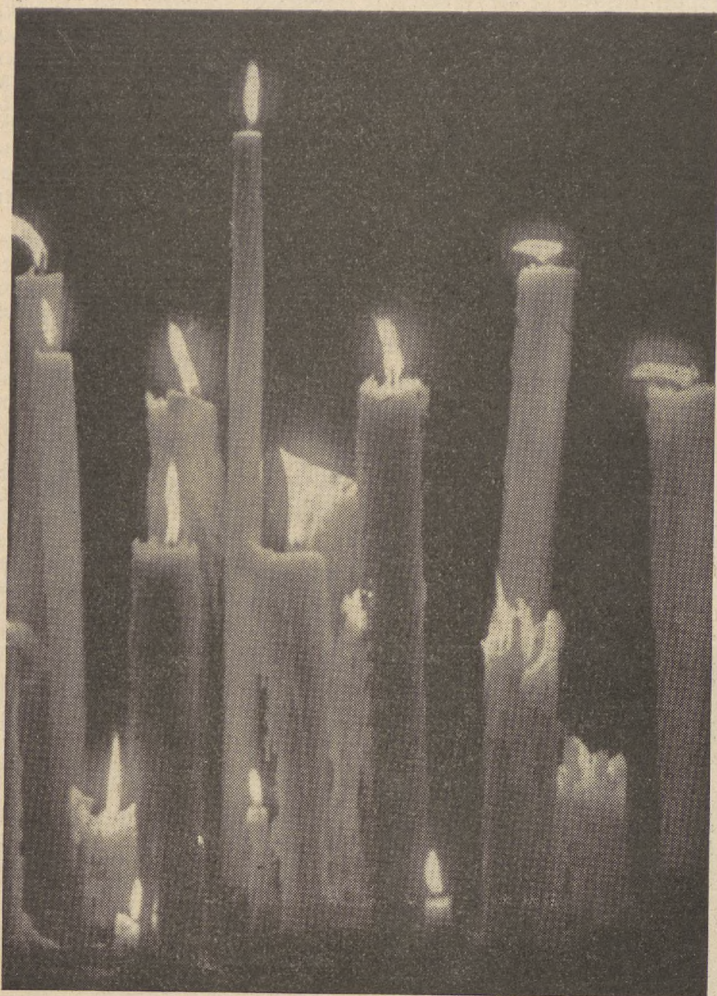
E soprattutto non dimentichiamo che anche questa è la vita della Chiesa e in qualche modo partecipa alla vita del Concilio: i laici non sono «esclusi» dal Concilio, come sentiamo dire (e crederlo è un'altra tentazione) ma il Concilio, per essere tutto quello che lo Spirito Santo vuole che sia, ha bisogno anche dei laici, non può farne a meno.

Se questo è vero, noi abbiamo un posto nel Concilio, che la Chiesa ci chiama ad assolvere. Prima come cristiani e ancor più come Azione Cattolica. Ci resta solo da ottenere la grazia sufficiente per assolverlo come dovremmo. (g. m.)

Proseguiamo nella pubblicazione di contributi in preparazione al Concilio, con due meditazioni di don Clemente Riva, già appar-

se nel Bollettino n. 18 (1962) della Corsia dei Servi - Milano.

In questo numero presentiamo la prima di queste due meditazioni.



Nel cristiano inabitava l'Infinito, quell'infinito che è chiaramente specificato in un Dio uno e trino. Il rapporto e il contatto reale che il cristiano ha con Dio gli conferiscono una altissima dignità e una netta responsabilità. Il cristiano non può essere meschino nei suoi pensieri e rattrappito nei suoi sentimenti, deve abituarsi a «pensare in grande e a sentire in grande» (Rostromini). Anche della Chiesa deve avere un concetto elevato ed un sentimento profondo.

Nel settembre dell'anno 1958, al Congresso internazionale di filosofia a Venezia, uno dei professori della delegazione sovietica al congresso ebbe ad affermare nella sua comunicazione che il cristianesimo in 20 secoli di storia non aveva fatto per i popoli ciò che il comunismo invece aveva fatto in soli 40 anni di vita.

E' un'affermazione che può anche avere un aspetto di verità. Manca però di una giusta visione dei due movimenti: cristianesimo e comunismo. Si pone tutto sullo stesso piano. E questo capita spesso anche ai non comunisti. Si dimentica la diversità di contenuto e di finalità dei due movimenti.

Varrebbe la pena di riflettere su due posizioni paradossali che esprimono, sia pure con una certa esagerazione, un aspetto di verità sull'azione del cristianesimo nel mondo: «Le résultat normal de la Parole de Dieu c'est l'insuccès» (Schniewend); «Le royaume de Dieu c'est le monde renversé» (Talmud) (1).

Il cristianesimo si preoccupa della trasformazione morale e soprannaturale del mondo, si preoccupa di capovolgere il modo di giudicare del mondo, più che di conquistarlo nella sua mondanità.

Del resto ciò è conforme

all'insegnamento di Cristo. Una delle sue prime prediche fu appunto questa: «Fate penitenza perché il Regno dei cieli è vicino». Si noti che il testo greco in luogo di *poenitentiam agite*, ha «metanoëite», ossia: cambiate mente, cambiate modo di pensare, di valutare, di apprezzare le cose; se finora avete giudicato beati i ricchi, beati i potenti, beati i violenti, ecc., d'ora in poi «beati i poveri, beati i miti, beati coloro che soffrono ingiustizia, quelli che soffrono persecuzione, ecc.».

«Oh non credete che io possa pregare il mio Padre ed Egli mi darà subito più di dodici legioni di angeli? Dio può suscitare figli di Abramo anche dalle pietre».

E più le beatitudini vengono vissute e più il cristianesimo si potenzia, anche nell'insuccesso mondano e nelle persecuzioni dei violenti.

Contenuto essenziale della Chiesa

La Chiesa deve essere giudicata. Essa accetta il giudizio degli uomini coscientemente. Anzi è essa che provoca questo giudizio perché la sua presenza porta una radicale e perenne rivoluzione nel mondo e obbliga gli uomini a rispondere alla sua domanda di accettazione o di respinta.

Anche dai cristiani la Chiesa esige un continuo giudizio sul suo operato. Da parte nostra spesso purtroppo rispondiamo considerandola un'imputata; non sempre pensiamo la Chiesa come madre amorevole che cerca e attua il vero bene di tutti gli uomini. Il giudizio che pronunciamo deve esprimere una comprensione della sua realtà e della sua missione.

Naturalmente la maggior competenza su ciò che la Chiesa è e su ciò che la Chiesa fa spetta alla Chiesa stessa; e ciò in forza della sua

particolare natura e costituzione e dei suoi poteri.

Il giudizio sulla Chiesa e sulla sua azione, come del resto il giudizio e la valutazione di qualsiasi realtà, perché sia vero, critico, giusto, non deve essere portato sui particolari o su alcune determinazioni storiche o situazioni esterne e contingenti, ma sulla sua essenza sostanziale, sulla sua anima.

La struttura della Chiesa si presenta sotto vari aspetti nella sua essenza.

Anzitutto si presenta come Regno di Dio. I fedeli non solo dipendono da Dio ma formano società con Dio. Rostromini chiama «società teocratica soprannaturale» la società delle creature intelligenti con Dio nell'ordine soprannaturale. In essa l'autorità di governo, il bene in comune, il fine da raggiungere è Dio stesso, che stabilisce una reale comunicazione coi fedeli mediante il Cristo. La Chiesa è anche un organismo giuridico, una realtà visibile organizzata. In questa struttura sociale alcune linee sono d'istituzione divina, altre di istituzione umana, storiche, mutevoli. La gerarchia della Chiesa non è solo un legame sociale, ma è anche l'organo e il mezzo e il canale ordinario della grazia, in quanto il sacerdozio è ministero di grazia nei sacramenti.

Infine la Chiesa è Corpo mistico, organismo vivente, vivificato dal Cristo, che ne è il Capo, e noi siamo membra vive. Vi è una comunione reciproca di beni tra le membra unificate e alimentate dalla linfa divina, che scorre nei tralci.

Il contenuto della Chiesa presenta una ricchezza, che non può essere espressa con una sola parola. Vi è un contenuto dottrinale, ossia un

si propone di raggiungere hanno soltanto la funzione di mete particolari, che in determinati settori concorrono al raggiungimento di quello che è l'ultimo vero fine.

L'azione esteriore della Chiesa è in funzione del fine stesso che deriva dalla sua natura di società visibile, fondata per la salvezza e la santificazione degli uomini e per la gloria di Dio.

Nel considerare e nel fare la storia della Chiesa vi è una «scelta fondamentale», scrive Paolo Brezzi (2), da «compiere fin dal punto di partenza [...] ossia dichiarare se si accetta o non si accetta la soprannaturalità della Chiesa». E' questa la chiave che permette di capire qualche cosa della misteriosa storia della Chiesa e del suo crescere. E d'altra parte «è il fossato che divide in due grandi campi gli storici». E il nostro Autore continua: «Bisogna avere il coraggio di proclamare ben forte che la Chiesa esiste e svolge la sua funzione storica nel mondo non per motivi umanitari, per necessità politiche, per compiti temporali, ma per qualcosa di ben più alto e impegnativo, cioè per spezzare il dominio del Maligno, per riparare le conseguenze dannose del peccato, per diffondere i tesori della grazia divina e portare gli uomini alla comunione col Signore; se Cristo è venuto in terra ed è morto, se i Santi hanno perso la vita e si sono sacrificati, se tante anime ogni giorno si offrono in olocausto è perché la Chiesa ha una missione essenziale nello sviluppo della Storia; e questo diventa anche il criterio valutativo, il punto di vista dal quale dobbiamo porci nello studio della storia della Chiesa. Forse chi è abituato ai soliti schemi manualistici

La missione essenziale della Chiesa nello sviluppo della storia

complesso di verità e di dottrine da credersi, di leggi normative, di principi di vita individuale e sociale. Vi è inoltre un contenuto etico, ossia di azioni, di moralità, di onestà, di virtù, di giustizia, di carità, di santità che devono informare tutta la condotta dei fedeli. Vi è ancora un contenuto sacramentale, che arricchisce il cristiano mediante la grazia, la vita divina nell'uomo, l'ordine soprannaturale, i sacramenti, la partecipazione e incorporazione al Cristo: «divinae consortes naturae» (partecipi della natura divina).

Anche da ciò appare che la Chiesa non è essenzialmente una ideologia, né tanto meno movimento sociale o una istituzione politica e civile; è un mistero divino-umano, realizzato da Dio per gli uomini e con gli uomini.

Finalità della Chiesa nella storia.

Fine essenziale della Chiesa è la salvezza e la santificazione delle anime. Tutto il rimanente è mezzo offerto da Dio per raggiungere quel fine supremo e unico. I fini particolari che talvolta la Chiesa

si troverà a disagio davanti a una simile impostazione, ma una vera storiografia cristiana deve ricordarsi che la storia è tutta una storia sacra, storia nascosta ma efficace della grazia e del perfezionamento».

Società teocratica soprannaturale

Il rapporto esistente tra le persone e Dio è un legame maggiore di quello di dipendenza creaturale. Si tratta di una comunione ideale nella verità e nel bene. La verità ed il bene posseduti da ogni uomo sono posseduti anche da Dio in modo eminentissimo. Nell'ordine di natura il rapporto tra l'uomo e Dio è già una società di diritto fondata sulla creazione e sul rapporto di verità e di bene tra Dio e creatura intelligente. Evidentemente tale società non è convenzionale: è necessaria, in quanto è fondata sulla dipendenza originaria e radicale della creatura dal Creatore.

Nell'ordine soprannaturale si stabilisce un ulteriore rapporto tra Dio e creature intelligenti, rapporto di comunione reale: «Io sono la vite,

voi i tralci», «Chi mangia di me, vivrà di me». E' la realtà stessa di Dio uno e trino mediante il Verbo incarnato che unisce le persone tra di loro e le persone con Dio. La realtà che risulta da questo corpo sociale è una società soprannaturale in cui Dio è capo, bene, fine. Questa società è il corpo mistico di Cristo, la sua Chiesa. E nell'economia divina ogni persona umana dovrà esser membro di questa società per avere salvezza e vita eterna. Almeno nell'implicito e pur inconsapevole desiderio di volere tutto quel bene che Dio vuole per il bene degli uomini.

La Chiesa e le istituzioni civili.

La Chiesa, corpo mistico del Cristo, nella sua configurazione visibile stabilisce dei contatti con le realtà umane che vivono nella storia, siano essi individui siano organismi sociali. Ora, la realtà sociale più notevole con cui l'azione esteriore della Chiesa viene a contatto è la società civile, lo Stato. Non è questo il luogo di approfondire il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, tuttavia può essere utile riferire un brano di Leone XIII, nell'Inimmortale Dei, con cui vien posto con notevole chiarezza il rapporto e la competenza delle due sfere di attività.

«Così il governo dell'umana famiglia Iddio lo volle ripartito fra le due autorità, che sono la ecclesiastica e la civile, l'una delle quali sovrintendesse alle cose divine, l'altra alle terrene. Ambedue sono supreme, ciascuna nel suo ordine; hanno ambedue i loro propri limiti entro cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuna: quindi intorno ad esse viene a descriversi come una sfera, entro la quale ciascuna dispone iure proprio. Ma poiché uno e medesimo è il soggetto delle due potestà, e potendo una medesima cosa, quantunque sotto ragione e aspetto differente, appartenere alla giurisdizione dell'una e dell'altra, la divina Provvidenza, che le ha stabilite ambedue, deve averle pure ordinate convenientemente [...]»

«Devono dunque esser tra loro debitamente coordinate le due potestà; la quale coordinazione non a torto vien paragonata a quella dell'anima e del corpo nel supposto umano [E' San Tommaso che scrive: "potestas saecularis subditur spirituali, sicut corpus animae", IIa-IIae, q. 60, a. 6, ad III; i teologi si sono sbizzarriti nel trovare i rapporti tra anima e corpo, le distinzioni e le coordinazioni, per poi applicarle alla società civile e a quella religiosa].

«Quindi tutto ciò — continua ancora Leone XIII — che nel mondo in qualunque guisa ha ragione di sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine al quale si riferisce, cade sotto la giurisdizione della Chiesa. Tutte le altre cose poi che si racchiudono nel giro delle ingerenze civili e politiche, è giusto che sottostiano all'autorità civile, avendo Gesù Cristo espressamente comandato: "rendasi a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio". Se non che si danno talora dei casi, nei quali si apre un'altra via di concordia ed assicurare la libertà di entrambe, cioè allorché i Reggitori civili ed il romano Pontefice si mettono d'accordo sopra qualche punto in particolare. Nelle quali circostanze la Chiesa offre prove splendidissime di bontà materna, recando tutto quel più, che per lei si può in opera di arrendevolezza e d'indulgenza».

Il doppio ordine di competenze, fondato in natura e nella rivelazione, porta il cristiano a un sincero, leale, operoso rispetto e collaborazione all'autorità civile.

Vi possono essere però dei momenti critici tra i due poteri; e allora sorge il problema dell'ubbidienza e della competenza, in cui possono generarsi difficoltà da parte dei cristiani. Ciò non deve meravigliare né scandalizzare. Nelle cose umane è impossibile pretendere assoluta perfezione; tanto più poi quando entrano elementi soprannaturali e divini e la nostra intelligenza si trova di fronte ai propri limiti e all'oscurità. Vi è in proposito un pensiero di Giuseppe Capograssi, giudice della Corte Costituzionale scomparso nel 1956: «Ho ripensato al discorso che facemmo della obbedienza e della competenza. Ne ripareremo. Certo c'è al di sotto di tutta questa questione, un problema, il problema di fondo, che mi sembra cosa provvidenziale sia stato posto dalla nostra storia contemporanea con questa terribile nettezza. E' naturale che ci siano perplessità: è naturale che venga in questione l'autorità stessa; è naturale che venga tutto in questione: si tratta, niente meno, dei rapporti tra Vangelo e storia! Si capisce che di fronte al problema (che è tutto il problema del cristianesimo) ci sia questa crisi. Ne ripareremo; ma è la grande crisi necessaria, la crisi che attesta la perenne vitalità della Chiesa» (3).

Nei casi di conflitto tra Chiesa e Stato è lecito resistere? Vi è una risposta di un noto teologo protestante vivente, Oscar Cullmann, che può essere fatta nostra: «Una resistenza è legittima solo quando lo Stato esce dal suo compito e divinizza se stesso, cioè rifiuta di mantenersi nei limiti che il Signore gli assegna» (4).

Azione spirituale della Chiesa nella storia

Oltre l'azione visibile nella storia, la Chiesa ha una sua funzione invisibile, spirituale. Con le sue forze misteriose, di linfa divina e di lievito, trasforma e informa la realtà temporale (storia, istituzioni, cultura, mentalità, costumi) in ordine soprannaturale. Gli uomini sono destinati a scegliere: con il Cristo o contro il Cristo. Ognuno ha il suo incontro con il Cristo e può

fare il suo «processo a Gesù», pronunciando un giudizio impegnativo con Lui, riconoscendolo o negandolo.

Il Cristo ha un dominio universale nel mondo, in cielo e in terra, lo vedremo. Ora, in che consiste la differenza tra i membri che appartengono attualmente e visibilmente alla Chiesa e coloro che appartengono solo alla signoria universale del Cristo?

Il teologo Oscar Cullmann, sopra citato, risponde che i «membri della Chiesa sanno che essi sono sottomessi alla signoria universale». E continua: «I membri della Chiesa appartengono dunque *coscientemente* al regno del Signore, mentre gli altri vi appartengono ugualmente ma *inconscientemente*» (5).

Se appartenere alla Chiesa fosse solo un fatto di coscienza, di conoscenza avvertita e consapevole, nulla da eccepire alla posizione di Cullmann; ma non è così. Appartenere alla Chiesa esige una operazione reale nell'anima, si richiede un fatto di incorporazione reale al Cristo mediante i sacramenti, il carattere, la grazia. L'inserzione, l'innesto nella Chiesa non è solo un'accettazione, da parte della creatura umana, di idee e di realtà rivelate, bensì è un'operazione divina con cui Dio pone i credenti in un nuovo stato o ordine spirituale soprannaturale.

Quindi la differenza tra i cristiani e i non cristiani più che dalla consapevolezza (che può anche non esserci, come nei bambini) dell'accettazione del cristianesimo e della signoria del Cristo, è data da un'operazione intima del Cristo nell'anima umana con la quale operazione diventiamo membra del corpo mistico di cui Egli stesso è il Capo.

Qui si noti la differenza tra cattolicesimo e protestantesimo: il primo dà alle realtà religiose una consistenza ontologica, mentre il secondo dà loro una consistenza simbolica, ideale, morale.

La Chiesa agisce spiritualmente nella storia agendo come centro di attrazione e di salvezza di tutti gli uomini, che sono, per origine, creature di Dio, e li conduce a un'opera di perfezionamento morale, e di riflesso anche a un perfezionamento sociale e civile.

Azione visibile della Chiesa nella storia

La Chiesa è un fatto storico, perché pur essendo nella

sua intima radice è natura e finalità una realtà divina, entra nella storia come un fatto, come una istituzione, come un movimento che si impegna nella storia e che impegna la storia. E non solo interiormente come storia di coscienze. La Chiesa si impegna anche esteriormente e visibilmente con le realtà del mondo. E sa ed è cosciente che da questo impegno le deriveranno *conseguenze inquietanti e dolorose*. Tuttavia si impegna ugualmente e non può non impegnarsi perché dal Cristo è stata istituita con questo impegno, che è lo stesso impegno che ha provocato la passione e la morte del Cristo stesso.

Col suo essere e col suo impegno storico e visibile la Chiesa si presenta come un *continuo riprovero manifesto* al mondo per la sua mondanità, per i suoi vizi, per i suoi errori. Costringe il mondo a misurare la sua esistenza e le sue azioni con l'esistenza e le azioni della Chiesa.

Da ciò derivano conseguenze di ostacoli e di ostilità da parte del mondo e delle sue potenze che reagiscono, che resistono, che si oppongono all'azione della Chiesa: persecuzioni, sordità, astuzie, adescamenti, sollecitazioni nei confronti della parte debole e umana della Chiesa. Il mondo arriva anche all'ammirazione e alla compassione per i nostri sacrifici. Ma guai, se cediamo, se ci sentiamo teneri, se ci commoviamo alle parole di comprensione del mondo, alle parole di adulazione! Significa che gli abbiamo concesso qualche cosa.

La consapevolezza delle conseguenze non intimorisce né intimidisce la Chiesa nel suo dovere, nel suo compito, nella sua missione storica. Anche perché la Chiesa sa che la storia è il suo banco di prova, è il terreno di sviluppo, è la via per la quale cammina.

Anzi, la Chiesa sa che l'impegno storico è provvidenziale, perché in esso si arricchisce di bene, si purifica dalle scorie, chiarisce e manifesta verità implicite richieste e adatte per gli uomini nel loro tempo. La storia allora ha anch'essa una funzione nei confronti della Chiesa, è mezzo utilissimo al suo sviluppo, e a sua volta la Chiesa avvalorà il tempo storico come tempo della salvezza.

«Cristo ha detto che que-



sto è il tempo della salvezza — scrive ancora Paolo Brezzi — e quindi ha dato il massimo valore alla storia, perché durante il suo corso si attua la redenzione da lui portata».

L'azione esterna della Chiesa nella storia si esprime attraverso la sua opera attiva di carità, di trasformazione, di esempio dei suoi uomini santi. Si manifesta ancora mediante la sua parola illuminatrice, direttiva, con cui insegna e rimprovera, sorregge nel bene e nelle difficoltà, e condanna il male.

Influsso della Chiesa su cultura e civiltà

La Chiesa nella sua missione storica entra in contatto con tutti gli elementi costitutivi della storia, con la cultura e con la civiltà e ha una funzione fondamentale nei loro confronti.

Il cristianesimo non è una cultura o una civiltà. E' una forza dinamica che agisce in ogni civiltà e la trasforma istillandovi elementi soprannaturali. Così rispetto alla cultura il cristianesimo è una luce che offre elementi nuovi per una visione più completa delle cose. Perciò non si può affermare che vi sia una sola cultura cristiana o una sola civiltà cristiana. Vi sono culture e civiltà che, informate dai principi, e dalle istituzioni cristiane, acquistano nuovi criteri per giudicare le cose e nuovi modi di vivere i rapporti sociali. Il cristianesimo non è la civiltà occidentale, come spesso si dice. Il cristianesimo ebbe origine in Oriente e trasportato in Occidente offerse molto del suo contenuto alla storia occidentale e alle sue istituzioni. (E' curioso invece rilevare come il comunismo ebbe origine in Occidente e si sviluppò prevalentemente in Oriente). Sarebbe inesatto e dannoso alla Chiesa il voler sostenere che l'Occidente è il cristianesimo, o viceversa che il cristianesimo è l'Occidente. Sarebbe dichiarare fallito ogni tentativo di evangelizzare il resto del mondo. La Chiesa non si lega a nessuno dei periodi storici, a nessun luogo, a nessun popolo.

La Chiesa, per usare immagini evangeliche, è lievito, è sale, è fuoco rispetto alle culture e alle civiltà: trasforma, dà sapore proprio, purifica tutto ciò che l'accoglie. Pur-

troppo l'incontro è operato da uomini peccatori, e non sempre l'azione storica della Chiesa nelle civiltà e nelle culture trasforma, dà sapore, purifica pienamente. Se compito della Chiesa è di essere lievito, sale, fuoco, si capisce la differenza tra evangelizzazione e colonizzazione. Evangelizzare non è portare cultura e civiltà di un popolo ad altri popoli o a persone di diversa cultura e civiltà; è portare il Cristo, la sua verità e le sue realtà soprannaturali, per la salvezza e la santificazione delle anime. E quanto più dura, quanto più è semplice, tanto più è efficace. Il cristianesimo poi così predicato non mancherà di fecondare la loro cultura e le loro istituzioni, si da portarvi un senso nuovo. Niente è così dannoso e pericoloso ed errato quanto la colonizzazione religiosa. Si compromette dall'inizio ogni possibilità di vera azione e penetrazione spirituale religiosa consistente e duratura, e nello stesso tempo si presenta in una falsa visione il cristianesimo stesso.

Per evangelizzare (per essere apostoli) occorre farsi greco coi greci, barbaro coi barbari, infedele con gli infedeli.

Così si comprende anche la differenza tra *concilii* della Chiesa e *congressi* di cultura, di scienza, di tecnica, ecc.

La Chiesa non nega nulla di ciò che trova di utile e di buono in ciascuna cultura e civiltà, perché la sua azione soprannaturale presuppone la natura; come del resto la redenzione e la santificazione presuppone la persona umana capace di perfezionarsi.

Pio XII, in un Discorso tenuto agli storici nel settembre 1955 in occasione del Concilio internazionale di storia, ha delle espressioni acute e coraggiose. Eccone un brano:

«Tra il cristianesimo e la storia non si rileva alcuna opposizione nel senso che la storia non sarebbe che una emanazione od una manifestazione del male. La Chiesa cattolica non ha mai insegnato una simile dottrina [...] Essa ha nettamente preso partito per la natura [...] La Chiesa riconosce di buon grado le realtà buone e grandi, anche se esistevano prima di essa oppure fuori dal suo (continua a pag. 6)



(continua da pag. 5)

ambito [...] Il fine della Chiesa e l'uomo, naturalmente buono, compenetrato, nobilitato, fortificato dalla verità e dalla grazia di Gesù Cristo [...] La Chiesa vuole fare degli uomini stabiliti nella loro integrità inviolabile quali immagini di Dio, uomini fieri della loro dignità personale e della propria sana libertà, uomini giustamente gelosi della loro uguaglianza con i loro simili in tutto ciò che concerne il fondo più intimo della dignità umana [...] La Chiesa ha coscienza di aver ricevuto la sua missione e il suo compito per tutti i tempi a venire e per tutti gli uomini, e perciò di non essere legata ad alcuna cultura determinata [...] La Chiesa non si identifica con alcuna civiltà, non le è permesso dalla sua stessa essenza. Essa è tuttavia disposta a mantenere rapporti con tutte le civiltà; riconosce e lascia sussistere quello che in esse non si oppone alla natura. Ma in ciascuna di esse introduce, la verità e la grazia di Cristo e conferisce loro una somiglianza profonda [...] La civiltà stessa del Medioevo non può essere caratterizzata come civiltà cattolica, anch'essa, pur

La Chiesa domina la storia e il mondo

La Chiesa non si identifica col mondo, con la storia, con la civiltà, con la cultura, ma domina queste realtà, con la sua realtà soprannaturale, appunto perché soprannaturale.

Tuttavia la Chiesa non è rinunciataria di fronte alle realtà umane, né si ritira nella solitudine e nell'isolamento delle coscienze. Romano Guardini, nella sua relazione al Convegno dei filosofi cristiani di Gallarate (4 sett. '54), affermava che troppo spesso il cristiano riduce il suo compito al non far peccati e al compimento del proprio dovere, mentre lascia l'amministrazione del mondo all'infedele. Vi è una *responsabilità* del cristiano non solo sulla sua coscienza, ma anche *sul mondo intero*.

Il Cristo condanna colui che ha sottratto il proprio talento per conservarlo e riconsegnarlo. La ricchezza soprannaturale della Chiesa non deve essere chiusa in cassaforte per riconsegnarla al Cristo alla fine del mondo, ma spesa e impegnata nel mondo, posta nel rischio della storia a fine di salvare e santificare gli uomini.

Il cristiano naturalmente ha un modo e un metodo proprio nella evangelizzazione e nell'apostolato, oltre un contenuto e un patrimonio proprio, e non ha bisogno di copiare e di mendicare nulla da movimenti di questo mondo. Si tratta di un *metodo cristiano*, fatto di giustizia e di carità, di finalità religiose e soprannaturali, rivolto sempre alla salvezza e alla santificazione delle anime.

Il cristiano può dominare veramente il mondo, se è capace di non mondanizzarsi e di non mondanizzare ciò che è sacro, se si presenta di fronte al mondo come il Cristo si è presentato per redimere il mondo, sapendo che l'insuccesso del Cristo (croce e sepolcro) è stato il suo trionfo e l'inizio della trasformazione del mondo da parte della Chiesa. Il vero cristiano è convinto intimamente del dominio del mondo come servizio: « Servire regnare est ».

L'Europa delle persone e dei popoli

La 43ª Settimana Sociale di Francia, che si è tenuta nel luglio scorso a Strasburgo, ha affrontato il tema dell'unità europea, mettendone in luce l'importanza e l'urgenza, anche per i cattolici ed anzi particolarmente per loro. « E' un dovere di giustizia per i cattolici — diceva appunto la lettera del S. Padre alla Settimana, firmata da Mons. dell'Acqua — dare il loro contributo alla soluzione del problema dell'unità europea, soluzione che può avere conseguenze non indifferenti sullo sviluppo della fede... Giustamente quindi la Settimana Sociale ha ritenuto che fosse giunto il momento di mettere sul tappeto la questione dell'unità europea, e che questa responsabilità che ognuno deve assumere nell'educazione dell'Europa ».

Nonostante la Settimana di Strasburgo sia nel complesso risultata inferiore ad altre degli scorsi anni (in particolare, quella di Angers sui popoli sottosviluppati, e quella di Grenoble sulla socializzazione), l'aver affrontato il tema dell'Europa, oggi così delicato ed esplosivo in Francia, non mancherà di suscitare nel mondo cattolico francese una corrente di interesse e di iniziative per l'unità europea, di cui si sente la mancanza anche in Italia.

Le Settimane Sociali d'Olttralpe hanno infatti un notevole peso e quasi una funzione guida, per molti aspetti, sul mondo cattolico francese: mancando quest'ultimo di un'organizzazione laicale unitaria e accentrata come l'Azione Cattolica in Italia e di un movimento politico che raccolga pressoché tutti i cattolici (l'M.R.P. non è la D.C.), le Settimane Sociali, pur fedeli al loro compito di « Università itinerante », finiscono per svolgere anche la funzione di punto di incontro delle diverse espressioni organizzate del movimento cattolico francese, almeno di quelle impegnate nell'azione temporale.

L'alto numero di partecipanti, quest'anno inferiore al normale, ma pur sempre notevole, (poco meno di duemilacinquecento) e la qualificazione di molti di loro (dirigenti di associazioni a carattere religioso, culturale, sociale o politico) contribuiscono ad accrescere la risonanza delle Settimane sull'opinione pubblica non solo di Francia, ma spesso di tutti i paesi di lingua francese: i popoli di colore della vecchia comunità francese, per esempio, erano largamente rappresentati a Strasburgo.

Un'analisi del materiale emerso nella Settimana (diciotto relazioni, otto gruppi di studio, discussioni

e dibattiti complementari) sarebbe qui impossibile. Ci limitiamo ad una valutazione generale dei lavori, e a raccogliere e riportare alcuni spunti tra i molti meritevoli di riflessione e meditazione.

Nel suo complesso, la Settimana ha rivelato due volti, tra loro non facilmente componibili e spesso in evidente anche se non aperta polemica. Il gruppo dirigente delle settimane e quasi tutte le relazioni delle prime giornate, che avevano il compito di dare un'impostazione generale del problema, hanno tenuto una posizione di riserva (di dubbio, che è pur sempre assai significativa). L'Europa è una necessità, è un fine da raggiungere, è un dovere morale; ma comporta il pericolo di sopprimere le particolarità nazionali, il « *génie national* » dei vari popoli, valore fondamentale della civiltà europea: « un'Europa che schiacciasse o distruggesse le Nazioni — dicono le « Conclusioni » — o anche che semplicemente trascurasse le esigenze legittime dei loro beni comuni, fallirebbe nella sua missione ». E Joseph Folliet, il noto giornalista e sociologo, anima delle Settimane Sociali, dopo aver passato in rassegna, con la « *verve* » oratoria e l'afflato poetico che lo distinguono tutte le diversità dell'Europa, diversità geografiche ed etniche, ideologiche, politiche, culturali, spirituali, concludeva efficacemente: « L'Europa degli Stati-nazione non sarà mai l'Europa, ma l'Europa senza nazioni non sarà più l'Europa ». Affermazione senza dubbio giustificata, anche se già suona strano al nostro orecchio il voler riassumere e sintetizzare tutte le diversità accennate nelle differenze nazionali.

E' comunque esatto e importante sottolineare l'esigenza di conservare e proteggere i valori di civiltà propri di ogni popolo, dai quali l'Europa unita trarrà il suo contenuto e la sua ricchezza. Ma il continuo affiorare di questa preoccupazione nella prima parte della Settimana, ha finito per dare l'impressione che si volesse fare sull'Europa un discorso prevalentemente negativo: si sottolineavano più i pericoli, i limiti, le conseguenze negative dell'unità europea, che non la sua necessità e i suoi vantaggi, sia pure condizionati alla capacità di costruire un'unità rispettosa di tutte le diversità e capace di armonizzarle, evitando di comprimerle in una uniformità senza vita. Partendo da questo discorso prevalentemente negativo si giungeva poi fino ad evadere quella che è la scelta fondamentale e — ci sembra — preliminare ad ogni discorso sull'Europa: si vuole una reale

integrazione, in una entità politica nuova, dotata di poteri sovranazionali (anche se opportunamente limitati e rigorosamente definiti), o si vuole un'Europa degli stati incapace di rompere i compartimenti stagni delle varie sovranità nazionali, e in definitiva instabile, diversa solo nel nome da una sorta di moderna Santa Alleanza? Ci fu risposto — a noi e ad altri settimanalisti stranieri, giornalisti o rappresentanti di organizzazioni europee e di movimenti europeisti — che questa scelta non poteva essere compito della Settimana, perché scelta in materia opinabile, contingente, insomma politica: compito della Settimana sarebbe invece solo quello di ripetere ancora una volta il principio della necessità che le nuove strutture europee assicurino la massima partecipazione e sviluppo delle persone e degli enti intermedi.

L'osservazione non ci pare accogliente: compito delle Settimane non è in verità solo quello di ripetere i principi della dottrina sociale cristiana, (già noti dagli Atti del Magistero), ma di studiarne l'applicazione alle situazioni concrete, storiche, per ricercare « quello che si può e si deve fare per tradurre i principi e le direttive nelle situazioni », secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o richiedono (Mater et Magistra Gentium): a questo livello e la scelta accennata sull'Europa, scelta in realtà molto anteriore alle concrete soluzioni politiche, anche se necessariamente (e giustamente) le ispirerà e le condizionerà. Diversamente verrebbero meno le ragioni d'essere stesse delle Settimane Sociali.

Quali i motivi di questa evasione dal problema (che tale può dirsi)? La situazione francese non è certo facile, né è sempre possibile prendere posizioni che certo sarebbero state di netta opposizione alle note tesi europeistiche del generale De Gaulle (« *Europe des patries* »). Pure posizioni di questo tipo sono state prese a Strasburgo nella seconda metà della settimana, quando gli esperti, gli economisti, i politici, i tecnici che hanno affrontato i problemi concreti dell'unificazione, ci hanno fatto sentire un linguaggio ben più chiaro ed esplicito. Non si può quindi parlare di mancanza di coraggio tout court; piuttosto, forse, vi ha giocato un certo compiacimento intellettualistico per la tesi astrattamente più allettante (quella che difende le diversità contro i pericoli di uniformità), unito allo spirito nazionalistico e al diffuso senso di autosufficienza culturale che ancora inficia larghi strati della cultura francese anche più aperta; non si può nascondere qui il rischio che queste posizioni finiscano per tagliarsi fuori automaticamente dal movimento per l'unificazione, al quale si oppongono dall'esterno, facendogli così mancare l'apporto insostituibile che gli potrebbe dare persone che, conscie della necessità di salvare i valori propri delle singole nazioni, si sforzassero di inserirli nell'intero nel processo di unificazione, come legittime diversità nell'unità, pluralismo organico in una struttura articolata, capace di salvare i valori del tutto e insieme delle parti.

E' questa la posizione affiorata nella seconda parte della Settimana, dedicata allo studio dei problemi concreti dell'unità europea: al chiarimento degli obiettivi ha contribuito forse il fat-

Note

(1) Sono citate alle pp. 87 e 84 di H. GOLLWITZER: *La Joie de Dieu*, Neuchâtel 1957.

(2) Tutte le citazioni di questo illustre storico sono tolte da *La missione essenziale della Chiesa nello sviluppo della storia*, in « *Assistenti di gioventù* », suppl. al n. 7 di « *L'Assistente Eccl.* », 1959.

(3) G. CAPOGRASSI: *Penstieri dalle lettere*, Studium, Roma 1959, n. 169.

(4) O. CULLMANN: *Christologie du Nouveau Testament*, Neuchâtel 1958, p. 199.

(5) *Ivi*.

(6) G. CAPOGRASSI, *Op. cit.*, n. 143.

Clemente Riva

to che questi temi erano stati affidati a persone che da tempo e personalmente svolgono attività in organismi europei: la concretezza di una precisa conoscenza dei dati di fatto ha qui illuminato le soluzioni. Ne è risultata una posizione concorde: ogni problema particolare sembra richiedere il superamento delle attuali strutture, verso un'integrazione politica con istituzioni dotate di poteri sopranazionali: l'efficienza degli esistenti organismi economici è sempre più limitata dalla mancanza di autorità, capace di prendere decisioni necessarie ad impedire che la nuova area economica comunitaria sia lasciata in balia del libero gioco del mercato: solo un'autorità politica centrale può definire con garanzie di efficienza gli obiettivi, gli strumenti, i criteri di priorità di una politica economica europea; la eliminazione degli squilibri regionali, che una unificazione europea mal diretta rischia di accentuare (ricordiamo quanto avvenne per il Mezzogiorno con l'unificazione italiana), richiede l'intervento di una volontà politica, capace di correggere l'orientamento impresso dal criterio del puro rendimento economico al processo di localizzazione industriale nell'area comunitaria. I sindacati richiedono un interlocutore a livello governativo europeo e denunciano l'insufficienza dei go-

peo: «Senza alcun dubbio, questo bene comune europeo esiste — continua la lettera del Papa — bisogna affermarlo e sforzarsi di promuoverne la realizzazione. Uno è universale per definizione, esso non potrebbe favorire nessuna nazione o gruppo sociale a detrimento degli altri».

Quest'unità si fonda, prima che sull'accordo dei governi o sulla convergenza degli interessi economici, sull'esistenza di un patrimonio comune di valori, condiviso da tutti i popoli d'Europa, fondamento di una comune volontà di convivenza. Così come il compimento dell'unità interna di ogni paese passa per lo sviluppo di questo patrimonio comune, l'unità dell'Europa è anzitutto un fatto che impegna le persone e i popoli: l'Europa è una persona morale, ha affermato il P. Chevallier, assistente degli studenti del Politecnico di Parigi, ed essere politicamente europeo è un dovere morale, nel senso stretto dell'espressione.

«L'elemento costitutivo di un popolo — dice la lettera del Papa — al di là delle particolarità di razza, lingua, cultura, tradizione e religione che lo determinano, è nella sua «volontà di convivenza», che si esprime in modi comuni di pensare, di sentire e di vivere. Non è così anche per l'Europa, le cui com-

Lavoro manuale e professioni non manuali

persone una gerarchia di doveri in rapporto con la gerarchia dei beni comuni: quelli delle comunità intermedie nazionali, quelli delle varie comunità nazionali, quello dell'Europa, quello della comunità mondiale» (Conclusioni).

Anche nelle forme dell'integrazione politica europea bisognerà perseguire l'obiettivo di evitare ogni «uniformizzazione»: la dottrina sociale cristiana indica qui una possibilità di applicazione del noto principio di sussidiarietà della «Quadragesimo Anno»: le nazioni europee, assumendo il ruolo di comunità intermedie nella nuova entità politica, devono vedere rispettati tutti gli ambiti nelle quali esse appaiono atte a perseguire i loro propri beni comuni nel quadro del bene comune europeo.

Molti accenni interessanti sono stati fatti alla funzione importantissima che possono avere i corpi intermedi nel processo di unificazione europea: sta a loro stabilire quell'intreccio di «rapporti laterali», che darà un substrato unitario alle strutture politiche europee: collegamenti e rapporti fra associazioni similari, centrali sindacali europee, convegni, gemellaggi fra comuni (se integrati da un lavoro di scambio, di conoscenza, di collaborazione fra città aventi qualche identità, almeno di vocazione: i gemellaggi sono inutili se ridotti ad una cerimonia folkloristica), uffici europei di organizzazioni internazionali, collegamenti interpartitici, seminari di studio ecc. Anche qui un potere politico centrale che regoli l'azione dei corpi intermedi, volta a volta limitandola o favorendola, appare necessario.

L'unità dell'Europa favorirà tutta una serie di processi già in corso, sui quali agirà come catalizzatore. Nell'ambito della relazione Papy sui corpi intermedi, si è appunto accennato alla necessità di una revisione della stessa dottrina comune sui corpi intermedi, che non possono più essere visti solo come portatori di un'autonomia di poteri e di decisioni in ambiti definiti, ma che sempre più assumono una partecipazione qualificata ai poteri e alle decisioni delle comunità maggiori e della stessa comunità statuale (si pensi alla partecipazione degli enti intermedi alla elaborazione del piano economico nazionale). Il problema non può essere affrontato qui, così come non si può che accennare alle conseguenze che l'unità europea può portare in ordine al superamento degli apriorismi e degli schemi culturali e politici, propri dei singoli paesi: remore gravissime allo sviluppo dei vari paesi europei (per esempio la contrapposizione anticlericale in Italia, la minaccia fascista in Francia, la diatriba valone-fiamminga in Belgio, il pericolo comunista in Italia, il nazionalismo culturale in Francia) diventerebbero automaticamente fatti «provinciali», limitati, presto svuotati di reale importanza: come insegna l'esperienza del Parlamento delle Comunità Europee, un minor gusto particolaristico nei raggruppamenti politici e sociali semplificherebbe l'azione pubblica senza per ciò comprimere le legittime convinzioni ideologiche.

Un insieme assai complesso di problemi, dunque, è messo in moto dal processo di unificazione europea.

Gli accenni qui fatti non possono bastare che a un invito. Invito a riflettere e meditare questo problema di fondamentale importanza (la Fuci ne ha colto l'urgenza), ed eventualmente ad accostare l'ampio e utile materiale che sarà pubblicato negli Atti della Settimana di Strasburgo (la pubblicazione è prevista per gennaio).

Franco Bassanini

Nessuno contesta l'indeterminatezza dell'espressione «Lavoratore non manuale» (impiegato). Questo termine ha un senso diverso a seconda dei paesi; può persino avere, in uno stesso paese, un significato determinato per una persona e un differente contenuto per un'altra.

La linea di demarcazione fra lavoratori manuali e lavoratori non manuali è spesso difficile da tracciare. Non è facile stabilire la differenza, per ciò che concerne la responsabilità e le attitudini richieste, per la vendita dei prodotti di salumeria in un magazzino la copia di cifre a macchina, e il lavoro alla catena di montaggio di una fabbrica di materiale per radio. E tuttavia si parla normalmente di «lavoratori non manuali» nel primo caso e di «lavoratore manuale» nell'ultimo.

Inoltre il progresso della meccanizzazione e dell'automazione hanno già comportato una modificazione del contenuto di numerosi impieghi considerati fin qui come non manuali. La meccanizzazione del lavoro d'ufficio ha fatto sorgere una massa di impiegati subalterni sprovvisti di una istruzione e di una formazione professionale completa, e che si possono paragonare a operai d'officina semiqualeficati. Nello stesso tempo l'organizzazione della produzione e l'introduzione dell'automazione nelle officine hanno trasformato numerosi impieghi fino a renderli irriconoscibili: in posti dove in altri tempi un operaio in tuta lavorava indaffarato presso una macchina utensile, si vede ora un lavoratore in camice bianco che sorveglia una serie di quadranti. Quest'ultimo è un lavoratore manuale o un lavoratore non manuale?

E' chiaro che un termine più soddisfacente e più preciso sarebbe prezioso per facilitare la discussione.

Alcune altre espressioni che si impiegano e che sono state d'uso corrente per designare la categoria di lavoratori che risponde alla definizione di «lavoratori non manuali» utilizzata nel presente rapporto, sono anch'esse imprecise.

Per esempio il BIT stesso si è servito per parecchi anni del termine di «impiegato» e di «lavoratore intellettuale» e l'organismo dell'OIT, che è incaricato di esaminare i problemi che interessano questi lavoratori, porta la denominazione di commissione consultiva degli impiegati e dei lavoratori intellettuali. In pratica queste espressioni sono state giudicate ugualmente inadeguate nei dibattiti internazionali, perché non possiedono più delle altre un senso accettato da tutti e utilizzabile come termine di paragone.

L'uso del termine «impiegato» riposa spesso sulla distinzione che la legge fa fra un lavoratore di tale specie e un operaio: in Germania e in Austria, soprattutto la nozione di angestellte (impiegato) ha preso corpo in una serie di leggi sociali che fissano le condizioni di lavoro di questi impiegati. Queste condizioni differiscono sotto molti profili da quelle che prevalgono per gli operai (per esempio per gli orari

(continua a pag. 8)



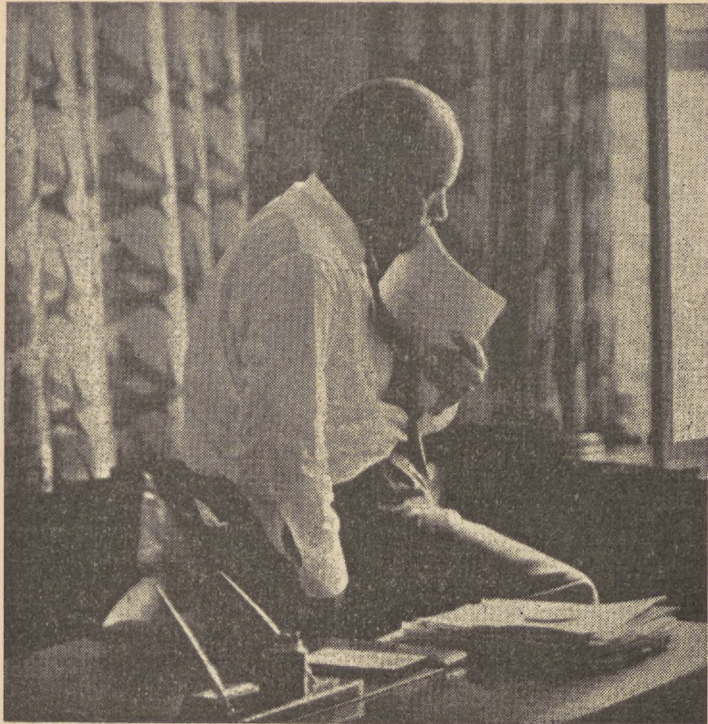
verni nazionali a regolare le situazioni di monopolio e le forze di pressione economiche che si vanno creando nel nuovo spazio economico. I paesi sottosviluppati chiedono di stringere rapporti con uno stato europeo, meno tentato delle vecchie nazioni a perpetuare la vecchia dominazione coloniale nelle nuove forme dell'assistenza tecnica o economica.

L'obiettivo di un'Europa integrata e sopranazionale è del resto ormai un luogo comune negli interventi del Magistero pontificio in materia. Le espressioni più esplicite sono certamente quelle di Papa Pio XII di venerata memoria (che, tra l'altro, pochi mesi dopo la firma dei Trattati di Roma, ne sottolineò negativamente la mancata previsione di un'autorità realmente sopranazionale). Ma anche la lettera del Papa alla settimana di Strasburgo è chiara: dopo aver ricordato il lavoro delle istituzioni europee esistenti, vi si afferma che «l'Europa è ora agli inizi di una nuova costruzione, quella della sua unità politica». In termini classici per il pensiero cristiano, quest'unità politica è definita come necessaria nel momento in cui si afferma l'esistenza di un bene comune euro-

ponenti economiche, sociali e politiche traggono la loro forza da ciò che può ben chiamarsi lo spirito europeo, fondato sulla percezione di valori spirituali comuni?».

La costruzione dell'Europa è dunque un fatto spirituale, un fatto complesso, che impegna le persone e i popoli, chiedendo loro di inserirsi con la totalità dei loro valori originari, non già soppressi, ma anzi potenziati e armonizzati: «L'Europa sarà dunque certamente — continua la lettera del Papa — un'«Europa delle persone e dei popoli», realtà vivente e originale che si elabora a partire dai dati nazionali. Poiché ognuna delle comunità storiche che compongono l'Europa è ricca di tradizioni, all'interno delle quali si è sviluppata l'attività politica degli uomini. E gli stati hanno per funzione di garantire il patrimonio che compone la ricchezza di ogni nazione e il capitale di energie personali e sociali che ogni patria rappresenta. E' questa la base di un insieme europeo, di cui i partecipanti dovranno poco a poco definire le istituzioni comuni, che sappiano promuovere il bene comune europeo, pur assicurando il bene di ogni comunità».

Di conseguenza «s'impone alle



(continua da pag. 7)
concerne l'assicurazione sociale) e sono spesso superiori a queste. Una distinzione analoga è tracciata dalla legge in altri paesi. Ma anche in questi ultimi, è difficile fare in pratica e in tutti i casi la differenza fra impiegati ed operai. Sembrerebbe per esempio che in alcuni di tali, sia possibile al datore classificare questo o quel lavoratore nella categoria degli « impiegati » o in quella degli « operai » senza che si debba riferire ai criteri obiettivi eventualmente esistenti a tal fine, o senza tenerne quasi conto.

Bisogna rilevare che la base sulla quale si distingue in questi paesi fra « impiegati » e « operai » possiede spesso pochi legami visibili con il lavoro compiuto dagli interessati. La distinzione può riposare nella scelta di un certo regime di assicurazione sociale piuttosto che un altro o nel fatto che gli uni sono pagati a mese, e gli altri a settimana. Per un esame internazionale dei problemi concernenti i lavoratori non manuali, gli svantaggi di un tale genere di criteri sono evidenti.

L'espressione « Lavoratore intellettuale » presenta anche essa difficoltà d'interpretazione. Fin dal 1927 la confederazione internazionale dei lavoratori intellettuali aveva adottato la definizione seguente: « E' un lavoratore intellettuale quello che trae i suoi mezzi di sussistenza da un lavoro nel quale lo sforzo dello spirito, con ciò che comporta di iniziativa personale, predomina abitualmente sullo sforzo fisico ». Questa definizione è stata ripresa dalla Confederazione nel 1949. Si vede comunque chiaramente quali inconvenienti presenti, per un esame pratico, questa maniera teorica di formulare la definizione. Anche qui la linea di demarcazione è assai indecisa e si presenteranno certamente molti casi in cui è impossibile dire se il tale individuo è un lavoratore intellettuale o se appartiene ad un'altra categoria di lavoratori.

Sembra che si debba giungere a risultati migliori usando il criterio largo del « genere di lavoro eseguito ». Su questa base la definizione di lavoratore non manuale e la distinzione da fare fra questo lavoratore e quelli che rientrano in altre categorie, sarebbero di natura professionale, come risulta evidente dalla definizione di « professioni » adottata dalla Sesta conferenza internazionale degli studiosi di statistica del Lavoro (Montreal, agosto 1947): « Per "professione" occorre intendere il

mestiere, l'attività professionale o il genere di lavoro esercitato o effettuato dall'individuo, quale che sia la branca di attività economica di cui questi fa parte ».

La classificazione internazionale-tipo delle professioni, stabilita dalla nona conferenza internazionale degli studiosi di statistica del lavoro (Ginevra, aprile-maggio, 1957) costituirà in questo campo un comodo strumento. Questa classificazione dà una lista di gruppi di sottogruppi e di gruppi di base ed è destinata ad essere impiegata in occasione dei censimenti in programma in numerosi paesi nel 1960 o in una data vicina. Dopo questa nona conferenza, il « Bureau international du travail » ha proseguito i suoi lavori sulla classificazione internazionale-tipo delle professioni preparando dei progetti di definizione delle professioni enumerate.

Si trova qui sotto un estratto della classificazione internazionale-tipo delle professioni, che indica i gruppi e i sottogruppi nei quali si trovano la grande maggioranza dei lavoratori non manuali.

Gruppo 0: Persone che esercitano una professione liberale, tecnici e assimilati:

0-0 Architetti, Ingegneri e Geometri

0-1 Chimici, fisici, geologi, ed altri specialisti di scienze fisiche

0-2 Biologi, veterinari, agronomi e specialisti che esercitano professioni connesse

0-3 Medici, chirurghi e dentisti

0-4 Infermieri

0-5 Specialisti e tecnici paramedici non altrimenti classificati (ad es. farmacisti)

0-6 Personale insegnante

0-7 Sacerdoti e membri assimilati di ordini religiosi

0-8 Giuristi

0-9 Artisti scrittori e assimilati

0-x Disegnatori e tecnici di scienze fisiche e di scienze applicate non altrimenti classificati

0-y Altre persone che esercitano una professione liberale, tecnici e assimilati.

Gruppo 1: Dirigenti e quadri amministrativi superiori

1-0 Dirigenti e quadri superiori dell'Amministrazione pubblica

1-1 Dirigenti, quadri amministrativi superiori imprenditori in proprio

Gruppo 2: Impiegati di ufficio

2-0 Aiuto contabili, addetti ai registri e cassieri

2-1 Stenografi e dattilografi

2-1 Altri impiegati d'ufficio

Gruppo 3: Agenti di vendita

3-0 Proprietari di esercizi commerciali

3-1 Agenti di assicurazione, agenti immobiliari e affini

3-2 Viaggiatori di commercio, rappresentanti e piazzisti

3-3 Agenti di vendita e lavoratori assimilati.

Alcuni altri gruppi complessi comprendono egualmente persone che possono essere considerate come lavoratori non manuali. Per esempio il gruppo 6 contiene i seguenti sottogruppi:

Gruppo 6: Lavoratori dei trasporti e delle comunicazioni

6-6 Ispettori, sorveglianti e controllori della circolazione

6-7 Telefonisti, telegrafisti e specialisti assimilati delle telecomunicazioni

6-8 Messaggeri e fattorini

Lavoro manuale e professioni non manuali

Inoltre il gruppo 9 comprende un certo numero di attività non manuali, come risulta da quanto segue:

Gruppo 9: Lavoratori specializzati nei servizi, sports, e attività ricreative.

9-0 Pompieri, poliziotti, guardiani, e lavoratori assimilati

9-1 Governanti, cuochi cameriere e lavoratori assimilati

9-2 Camerieri e lavoratori assimilati

9-3 Portieri netturbini e lavoratori assimilati

9-4 Parrucchieri, specialisti di cure di bellezza e lavoratori assimilati

9-5 Imbianchini, stampatori e assimilati

9-6 Atleti, sportivi e assimilati

9-7 Fotografi e assimilati

9-8 Imbalsamatori e impresari di pompe funebri

9-9 Lavoratori di servizio dello sports e delle attività ricreative non altrimenti classificati.

Si rileverà che in questa classificazione, le persone al servizio dei poteri pubblici sono trattate alla stessa maniera di quelle che sono occupate nel settore privato, salvo ciò che concerne i dirigenti e i quadri superiori dell'amministrazione pubblica. E' evidente infatti che non esiste alcuna differenza essenziale, quanto alla natura del lavoro, tra una stenodattilografa occupata al ministero, per esempio, ed un'altra stenodattilografa impiegata in una impresa privata. In cambio non c'è dubbio che le relazioni fra impiegato e operaio non sono le stesse nei due casi: è questo un punto al quale occorrerà rivolgere un'attenzione particolare.

E' certo che se si abbandonano i problemi che interessano i lavoratori non manuali partendo da un sistema di classificazione professionale, si rischia di trascurare un aspetto importante della questione: si corre inoltre il pericolo di omettere la distinzione che può esistere fra un impiego determinato e le qualifiche della persona che l'occupa in un certo momento. In altre parole, le condizioni del mercato del lavoro vigenti in un certo paese possono far sì che un certo numero di lavoratori non manuali altamente qualificati occupino posizioni inferiori a quelle cui corrispondono le loro qualifiche. I paesi scarsamente sviluppati dal punto di vista industriale, forniscono numerosi esempi di laureati in giurisprudenza o lettere, che occupano posizioni che si possono ben dire subalterne.

Malgrado queste restrizioni uno studio dei problemi relativi ai lavoratori non manuali effettuato partendo da una classificazione professionale, cioè sulla base della nozione di lavoro esegui-

to rende possibile una separazione dei problemi particolari che hanno la loro origine nell'impiego medesimo. Può trattarsi, ad esempio, di un problema di ambito: così, predisporre negli uffici condizioni materiali di lavoro appropriate all'impiego e soddisfacenti dal punto di vista dell'igiene, è tutt'altra cosa dall'assicurare la sicurezza e l'igiene nelle officine: inoltre il problema è del tutto indipendente da quello di sapere se gli impiegati di ufficio beneficiano di uno statuto particolare, o se sono pagati a mese o a settimana. Altri problemi nascono dalla natura stessa del lavoro considerato: si possono stabilire ad esempio, le esigenze particolari di un programma di formazione professionale destinato a tecnici, studiando la natura delle mansioni da compiere, senza che si debba prendere in considerazione la situazione sociale degli apprendisti.

Non c'è dubbio che la posizione giuridica e sociale riservata ai lavoratori non manuali nei diversi paesi costituisce uno dei dati di cui bisogna tener conto quando si studiano i problemi che interessano questi lavoratori sul piano internazionale. Ma ciò non vuol dire che tale posizione debba costituire il punto di partenza: l'esperienza ha dimostrato che ogni tentativo effettuato per formulare una definizione internazionale del « lavoratore non manuale », dell'« impiegato » o del « lavoratore intellettuale », partendo da dati giuridici o teorici, e per farne il punto di partenza di uno studio dei problemi che interessano questi lavoratori, è una impresa votata alla sterilità.

Estratto dal Rapporto VII, presentato alla quarantatreesima sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro (Ginevra, 1959). Editto dal BIT (Bureau International du Travail, Ge., 1958 pag. 12), in lingua francese. Il titolo originale è: « Problèmes de définition de l'emploi non manuel ».

